



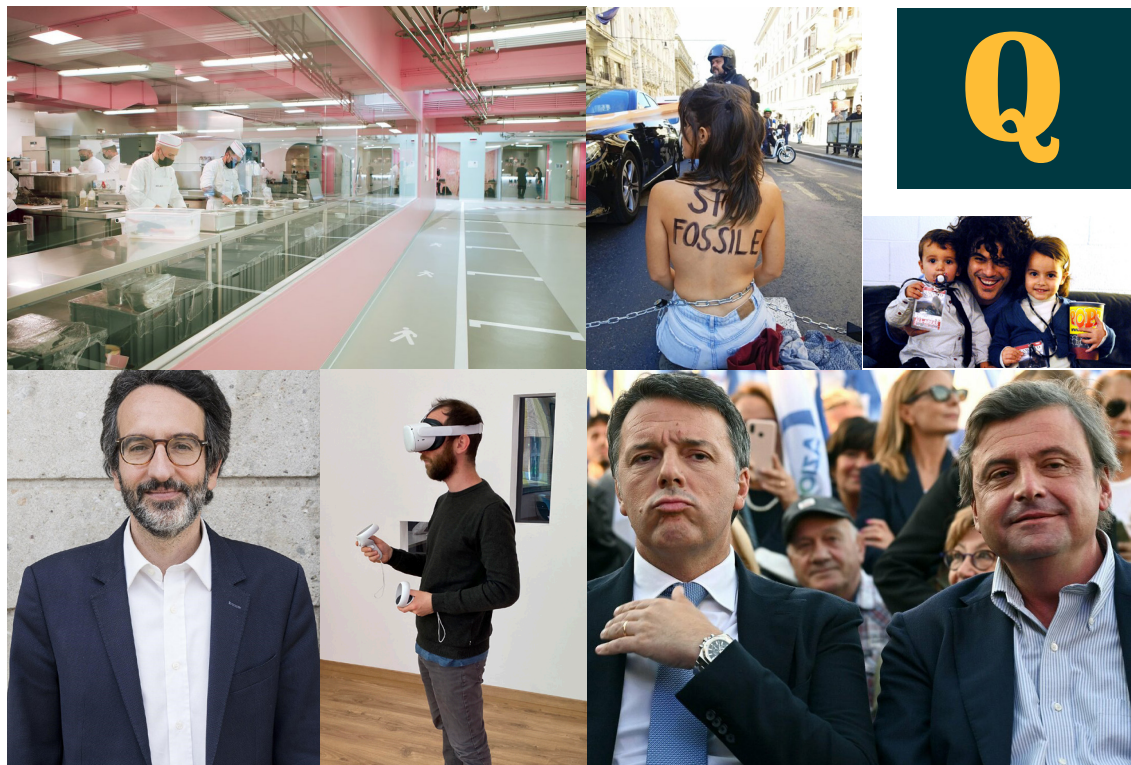
QUINDI

È iniziata la crisi del food

Cucine fantasma, stellati e delivery,
il modello di ristorazione milanese
non sembra più sostenibile

SOMMARIO

QUINDI



Tra stelle e fantasmi: se il food milanese entra in crisi

di Umberto Cascone, Filippo di Chio e Matteo Pelliccia

3

Renzi e Calenda litigano, ma il laboratorio per il Terzo Polo è a Milano

di Andrea Carrabino e Valentina Cappelli

7

Mamme di bambini abban (donati)

di Letizia Triglione ed Erica Vailati

10

La vernice 'lavabile' di Ultima Generazione è ancora lì

di Andrea Muzzolon e Thomas Fox

13

«I monumenti sono fragili come le persone»

Intervista a Vincenzo Trione, storico dell'arte

di Elena Capilupi e Alessandra Pellegrino

16

Libraccio, una storia milanese: da mercatino dell'usato a holding con 60 negozi

di Matteo Pelliccia

18

AI Lab IULM, dove l'intelligenza artificiale incontra le scienze umanistiche

di Filippo di Chio e Ivan Torneo

21

Il Parco Nord cresce: «Vogliamo tutelare 50 mila ettari di territorio»

di Andrea Di Tullio

24

Jolanda Renga: «Sogno una vita tra i libri»

di Elena Capilupi e Alessandra Pellegrino

26



2





Tra stelle e fantasmi: se il food milanese entra in crisi

Umberto Cascone



Filippo di Chio



Matteo Pelliccia



Costi spropositati, conti in rosso, boom del delivery e chef in affanno. La ricetta della autoproclamata 'capitale gastronomica italiana' non sembra di particolare successo

Parola d'ordine: crisi. Tanto del vecchio quanto del nuovo. In una Milano che si autodefinisce capitale italiana del *food*, innovazione e tradizione fanno fatica a tirare avanti. L'unica soluzione sembra essere un modello ibrido fatto di eleganza, differenziazione dell'offerta e consegne a domicilio.

Tutto inizia nel 2015, quando il capoluogo lombardo ospita Expo. L'esposizione universale era dedicata proprio all'alimentazione. «In quell'evento eccezionale – afferma Annalisa Cavaleri, docente di Antropologia del cibo all'Università IULM – il cibo è stato condiviso al di là di ogni barriera etnica o preconcorso». Da quel momento, Milano si carica sulle spalle il ruolo di rappresentante gastronomica dell'Italia nel mondo. Se già prima era il punto di riferimento per il business e l'economia del Paese, la città della Madonnina diventa un *melting pot* di cucine e culture culinarie differenti.



Lo chef Marco Fossati mentre cucina uno dei suoi piatti



L'interno di una Ghost Kitchen

Fino alla pandemia. I lunghi mesi delle restrizioni infatti colpiscono duramente l'intera filiera del cibo. Ristoranti chiusi, niente turismo, dipendenti in cassa integrazione. L'unica soluzione per sopravvivere è cercare di ripensarsi nel nuovo scenario creato dal Covid. Per molti questo è possibile grazie alla tecnologia: proprio in questo periodo esplode l'utilizzo delle piattaforme di delivery. Un comparto che nel 2018 fruttava in Italia circa 500 milioni di euro e che nel 2022 vale più di un miliardo. E le prospettive di crescita prevedono un ulteriore raddoppio entro il 2027, nonostante uno stallo negli ultimi due anni.

Non solo grandi catene di fast food. Anche locali storici (o addirittura stellati) per rimanere a galla si affidano a servizi di consegne come Deliveroo, Just Eat o Glovo. Mac'è anche chi dice «noi non lo usavamo, facevamo le consegne noi direttamente», come lo chef Marco Fossati di A'Riccione Terrazza12. La scelta, obbligata dalla pandemia, è rimasta attuale anche con le riaperture. Secondo un'indagine di Confcommercio e Glovo, a Milano il 62% dei ristoranti continua ancora oggi a utilizzare il delivery. Tra questi, anche esercizi che prima del Covid neanche esistevano.

È il caso delle cosiddette Ghost Kitchen, cucine completamente virtuali esistenti solo sul web che non hanno una sala dedicata al pubblico. Recandosi al loro indirizzo, non ci saranno sedie né tavoli. Il concetto non è del tutto nuovo: alcuni locali avevano già aperto delle Dark Kitchen. Si tratta di spazi paralleli all'attività principale completamente dedicati alla preparazione di cibo a domicilio.

In epoca di *lockdown*, le Ghost Kitchen garantivano enormi vantaggi. Primo tra tutti, la riduzione dei costi di gestione grazie al personale ridotto e alla necessità di minori spazi. In secondo luogo, la produzione esclusivamente dedicata al delivery permette una gestione ottimale del flusso di cucina e di consegna. Altro grande punto di forza è la possibilità di «provare un prodotto nuovo e capire se funziona senza investire troppo nell'affitto», sottolinea Andrea (nome di fantasia, ha chiesto di rimanere anonimo), dirigente della cucina virtuale

milanese UrBun. In più, questi business totalmente dedicati all'asporto danno «la possibilità di coprire zone della città che non conosci e non avevi mai raggiunto prima». C'è poi l'altra faccia della medaglia. «In pandemia è andata molto bene. Con le riaperture la gente esce a mangiare – ribadisce Andrea – e saremo costretti ad aprire un luogo fisico».

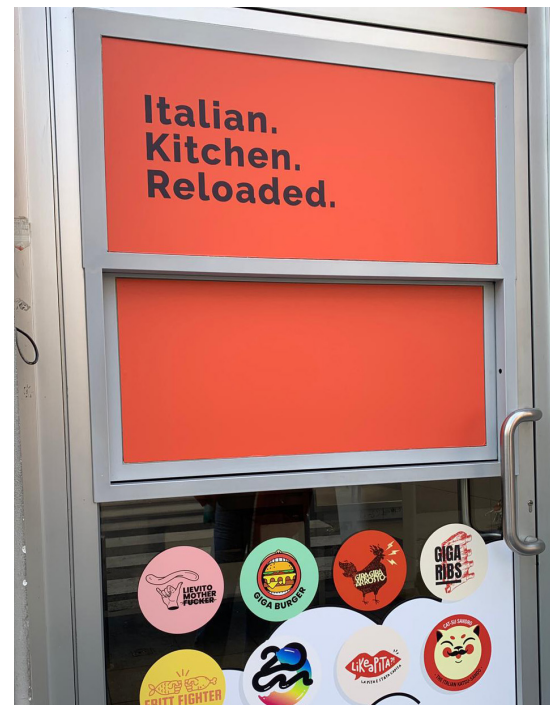
Le piattaforme che tengono in vita queste attività, però, sono anche ciò che le strangola. «Prendono intorno al 30% sullo scontrino in commissioni. Se a questo aggiungiamo il 20-25% per materie prime di qualità medio-alta, se ne va almeno metà di ciascuna transazione». Senza contare il costo di affitto, energia, personale. E di promozione, perché, per locali che esistono solo sul web, la cosa più importante è comparire in quelle prime quattro pagine che gli utenti visualizzano nelle app di delivery.

Ma tutto ha un costo: in questo caso, «si arriva a pagare anche €4.000 al mese», rivela Andrea. L'unico modo che si ha per guadagnare è risparmiare sulla qualità del cibo. Oppure essere parte di una catena solida, che permette la copertura totale da eventuali rischi.

Anche Annalisa Cavaleri condivide le preoccupazioni: «Anche se i ristoratori si sono abituati bene al delivery, ci sono comunque altri problemi. Il costo delle materie prime, l'inflazione, i prezzi che salgono mentre i salari rimangono fermi e la mancanza drammatica di personale».

Da un polo all'altro della scena *food*, la situazione non cambia. I nuovi arrivati fanno fatica ad emergere, ma anche i mostri sacri sono sempre più soffocati dalla competitività milanese. Ad esempio il locale di Carlo Cracco non riesce a pagare l'affitto stellare in Galleria Vittorio Emanuele. Oppure Filippo La Mantia, costretto a chiudere i battenti al Mercato Centrale di Milano. «Ha ancora senso avere 30 coperti con altrettanti dipendenti tra sala e cucina? – si chiede la professoressa Cavaleri – Ha senso proporre menù da trecento euro a testa?».

Ma anche le location non aiutano. L'atmosfera pesante e incravattata degli stellati è in controtendenza rispetto al



Lo sportello di consegna dalla cucina ai rider in una Ghost Kitchen milanese



La professoressa Annalisa Cavaleri



Un gruppo di rider in strada a Milano

desiderio di riassaporare la libertà post-Covid. Quando esce di casa, la gente preferisce «chiacchierare e fare casino. Se il ristorante diventa un luogo inaccessibile – dice lo chef Fossati – perderà clientela».

Una soluzione può essere diversificare l'offerta, spaziando dall'esperienza gastronomica tradizionale a nuove proposte. Tra queste, molto in voga in questo periodo ci sono il bistrot (una sorta di bar raffinato) e il cocktail bar. «Oggi i cuochi dovrebbero essere prima imprenditori e poi chef, altrimenti il gioco non funziona», conclude Cavaleri.

Il mondo del delivery farà sempre più concorrenza ai ristoranti tradizionali? Oppure è una moda destinata a scomparire? Anche qui, le opinioni sono contrastanti. Secondo lo chef Marco Fossati, non si tratta di un trend momentaneo ma di una direzione inevitabile per la *food industry*. «Le nuove generazioni non sanno più cucinare o non hanno voglia e tempo. Lo si può vedere anche nel settore immobiliare: sempre più case non hanno un angolo cottura o la hanno di dimensioni ridotte».

Andrea, invece, è di tutt'altro avviso. A detta sua, il delivery è una tendenza prettamente invernale: «Col freddo la gente ordina di più, quando fa caldo preferisce uscire»). Esplosa con il Covid, è destinata a tornare una opzione saltuaria per gli utenti. Inoltre, secondo il dirigente di UrBun, la Ghost Kitchen deve essere affiancata e sostenuta da un locale fisico se vuole sopravvivere. Anche grandi catene, infatti, hanno ammesso di non riuscire a tenere in piedi le loro cucine virtuali. Le mantengono in vita «solo perché permettono di distribuire maggiormente i prodotti. Se sei una realtà piccola, la Ghost Kitchen da sola è una scelta fallimentare».



Interno del ristorante A'Riccione
Terrazza12 di Marco Fossati



Renzi e Calenda litigano, ma il laboratorio per il terzo polo è a Milano

Andrea Carrabino



Valentina Cappelli



La rottura del patto politico tra Italia Viva e Azione coinvolge anche le realtà partitiche territoriali. I militanti milanesi si dicono pronti ad andare avanti da soli. Ma l'anno prossimo ci saranno le europee. Un appuntamento da non sbagliare, soprattutto pensando alla soglia di sbarramento fissata al 4%

A pochi mesi dalla nascita del Terzo Polo, il sogno politico si è già infranto. Matteo Renzi e Carlo Calenda, leader rispettivamente di Italia Viva e Azione, hanno deciso consensualmente di interrompere il loro progetto di istituzione di un partito unico. Una formazione politica capace di insidiare il bipolarismo italiano. Ma, si sa, nei divorzi sono i figli a pagare il prezzo più salato. Così accade anche ai rappresentanti dei partiti a livello locale, in balia di decisioni assunte dai vertici.

A Milano la rottura tra Renzi e Calenda non è stata accolta nel migliore dei modi. «È stato particolarmente 'doloroso' – ha dichiarato Carmine Pacente, consigliere comunale di Azione nel capoluogo lombardo. «La



Carmine Pacente, consigliere a Milano di Azione



Lisa Noja, consigliera regionale della Lombardia per Italia Viva

collaborazione a livello territoriale – ha aggiunto - è sempre stata molto proficua e quindi ci siamo trovati disorientati». Il politico ha però chiarito che «se a livello nazionale la rottura è netta, a livello locale si continua ad andare avanti come prima». Tanto che a Milano Azione e Italia viva continuano a lavorare insieme, nella lista Riformisti – Lavoriamo per Milano.

Questo divorzio Pacente se lo aspettava già da tempo. Ma non tutti sono dello stesso parere. Per Lisa Noja, consigliera regionale della Lombardia per Italia Viva, la rottura è stata un fulmine a ciel sereno. «Nessuno se lo aspettava – ha sostenuto l'ex parlamentare - perché non c'erano ragioni politiche. Anzi, erano presenti tutte le condizioni per andare avanti e seguire il progetto di unificazione».

Anche gli elettori hanno perso fiducia nei partiti dell'ex Terzo Polo. Un «contraccolpo negativo nel responso elettorale», come lo definisce lo stesso Pacente. Un sondaggio SWG del 1° maggio stima Azione e Italia Viva rispettivamente al 4.3% e 2.5%. Se, allo stato attuale, i due partiti decidessero di unificarsi, la somma si aggirerebbe intorno al 6,8%. Mezzo punto percentuale in meno rispetto a prima dell'annuncio della rottura e quasi un punto in meno rispetto ai risultati delle ultime elezioni nazionali. In politica però la matematica non è sempre una scienza esatta. E non è detto che la somma aritmetica del consenso sondato dei due partiti corrisponda proprio al risultato reale.

Il calo dei consensi non deve stupire. «È naturale – spiega Pacente – perché c'è disillusione da parte dell'elettorato, che aveva creduto nel progetto del partito unico». In ogni caso, Noja ricorda che il l'idea di costituire «un partito di centro - liberale, progressista e riformista - non si ferma qui. Andrà avanti con chi ci sta».

Ma dopo la scissione, a quale area politica volgerà lo sguardo la declinazione milanese dei partiti che costituivano il Terzo Polo? «Ci sono sensibilità diverse», spiega Pacente. «C'è qualcuno che guarderà più al centrodestra perché viene da quel mondo, come le ex forziste Maria Stella Gelmini e Mara Carfagna. Ma

ci sono esperienze che provengono anche dal centrosinistra, come il deputato di Azione Matteo Richetti». Noja ha una visione più ampia: crede in un programma politico rivolto a un mondo valoriale più che partitico. «Italia Viva non guarda a questo o quel partito – spiega Noja - Noi crediamo che esista uno spazio riformista e progressista nell’elettorato che non si sente rappresentato né dalla destra sovranista né dalla sinistra di Elly Schlein».

Stando a quanto dichiara il consigliere comunale Pacente: «La rottura è irreversibile. Al momento non ci sono possibilità di ricomposizione. Poi nella vita mai dire mai, soprattutto in politica». Al contrario, la consigliera regionale di Italia Viva ritiene che le due strade non si siano separate del tutto. Almeno non nei territori. «A livello locale continua a esserci un’azione condivisa. Abbiamo un gruppo comune che lavora insieme nel consiglio comunale di Milano, così come in Regione. La cesura non è definitiva». Basti ricordare la sfilata congiunta tra Azione e Italia viva al corteo del 25 aprile in piazza Duomo.

Il prossimo appuntamento elettorale sull’agenda di Renzi e Calenda sarà nel 2024, in occasione delle europee. Uno scoglio importante sarà il superamento della soglia di sbarramento, fissata al 4%. Cifra alla portata del Terzo Polo, ma preoccupante per i partiti disgiunti. Il rischio di restare fuori dalle stanze dei bottoni di Bruxelles appare concreto. I rappresentanti dei partiti sembrano però fiduciosi. «Azione correrà da sola alle europee, consapevole della possibilità di superare lo sbarramento e di arrivare anche molto oltre», dichiara Pacente. Più possibilista sembra invece la consigliera regionale di Italia Viva: «Non si esclude che i due partiti viaggeranno insieme alle europee. Non abbiamo mai chiuso le porte all’idea del partito unico. Ma la scelta verrà presa dall’alto, noi aspettiamo solo le coordinate».



Il segretario di Azione Carlo Calenda in un comizio elettorale



Il presidente di Italia Viva Matteo Renzi in un comizio elettorale



Mamme di bambini (abban)donati

Letizia Triglione



Erica Vailati



Culla per la Vita, parto in anonimato e servizi sociali: modi che permettono alle mamme di affidare i propri bambini alle cure di qualcun altro. Una scelta, complessa e delicata, a cui contribuiscono fattori psicologici, economici e sociali. Una rinuncia che non è un abbandono, ma un dono

Di recente la storia di Enea, un bambino affidato alla Culla per la Vita del Policlinico di Milano, è diventata la storia di tutti. La scelta di una madre che ha consegnato il suo bimbo nelle mani del personale medico. Questo è solo uno dei tanti casi di bambini non riconosciuti, ma il suo ha aperto un dibattito pubblico sulla questione.

Ma quanti sono? Si è parlato di numeri esorbitanti, di 3mila neonati a cui le mamme hanno rinunciato, ma questi dati, come dichiarato dalla Società Italiana di Neonatologia, risalgono al 2005. Il dato più recente è del 2014: su 100 centri nascita sul territorio nazionale, sono 56 i bambini non riconosciuti su un totale di 80mila nati. Nello specifico, nel 62,5% dei casi si tratta di neonati lasciati in affido da madri straniere e nel 37,5% da italiane, mentre il 48,2% delle mamme ha un'età compresa tra i 18 e i 30 anni.

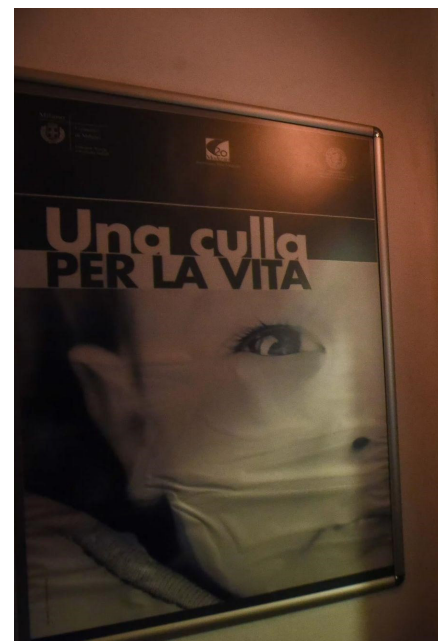
Esistono delle associazioni che aiutano questi bambini a trovare una nuova casa. Tra queste c'è Amici dei Bambini, un'organizzazione costituita da un movimento di famiglie adottive e affidatarie. «Ci sono due modalità per evitare che un bambino venga abbandonato in strada: una è la Culla per la Vita, cioè una struttura riscaldata dove lasciare il neonato. L'altra è il parto in anonimato, probabilmente l'opzione migliore perché permette di curare anche la madre», spiega il responsabile dell'ufficio stampa Francesco Elli. «Qualsiasi donna ha diritto ad andare in ospedale, partorire con l'assistenza dei medici senza lasciare le generalità e dichiarare di non voler riconoscere il figlio».

Secondo lui, nonostante alcune persone si siano schierate contro le madri che abbandonano i neonati, «almeno è stato ricordato che esistono queste possibilità regolate dalla legge». Per Amici dei Bambini «nessuno dovrebbe giudicare, ma anzi rispettare la scelta dolorosa della madre».

Episodi come quello di Enea ha portato la gente a commentare l'accaduto. «Io credo che meno si spettacolarizzano ed enfatizzano questi casi, meglio sia per i soggetti coinvolti», afferma Lamberto Nicola Giorgio Bertolé, assessore al Welfare e Salute del Comune di Milano. Sono situazioni complesse e delicate che richiedono il rispetto della privacy. «Denigrando la decisione della madre di Enea - prosegue - si rischia di scoraggiare altre donne a considerare questa possibilità.»

Bertolé sottolinea anche l'importanza dei servizi sociali, che possono assicurare una sistemazione in comunità sia alla madre che al neonato. «Al momento abbiamo circa 500 bambini con le loro mamme collocati nelle comunità convenzionate», spiega l'assessore. «Sono servizi a disposizione di tutti i cittadini in difficoltà che ci impegniamo a far conoscere di più in futuro».

Si possono distinguere due categorie di madri che prendono in considerazione queste opzioni: quelle che portano avanti la gravidanza, ma non vogliono tenere il bambino nonostante ne abbiano le possibilità e quelle che, invece, vedono l'abbandono



Culla per la vita alla clinica Mangiagalli



Il logo dell'associazione Amici dei Bambini

come unica via.



Lamberto Nicola Giorgio Bertolé,
assessore al Welfare e Salute del
Comune di Milano



**Il logo del Centro di Aiuto e della
Vita della Clinica Mangiagalli**

Per Soemia Sibillo, direttrice del Centro Aiuto per la Vita della Clinica Mangiagalli, i principali ostacoli che una donna incontra nel portare a termine una gravidanza sono di tipo economico, sociale e familiare. «Spesso queste donne hanno perso il lavoro, vengono abbandonate dal loro compagno e dalla loro famiglia di origine, restano sole», dice. «Noi offriamo aiuti di tipo materiale, come pannolini, vestiti e passeggini, ma anche servizi e percorsi per accompagnarle durante la gravidanza e il primo anno di vita del figlio. I nostri aiuti sono finalizzati a rendere queste donne autonome». Ogni anno l'associazione segue circa 1500 mamme. «Negli ultimi 40 anni grazie all'aiuto del CAV sono nati 24.952 bimbi».

Alcune donne potrebbero rinunciare al figlio per altre ragioni. Marta Falanga, psicologa e psicoterapeuta specializzata nel supporto durante il percorso nascita, ritiene che i motivi economici non siano l'unica causa dell'abbandono. «Entra in gioco l'immagine che sia ha di sé come genitore, considerando che la nascita di un figlio è un evento trasformativo della propria vita - commenta - durante questo periodo delicato vengono alla luce delle fragilità, dei dubbi sulla propria identità e sul suo evolversi in un ruolo diverso». Secondo la psicologa, il problema più grande è la solitudine e il senso di inadeguatezza che si prova. «Molte non si sentono capite, non riescono a vedersi madri e donne allo stesso tempo», e questo può portare alla scelta dell'affido. Mamma e bambino prendono dunque due strade diverse, ma se da una parte il figlio troverà una nuova casa, per lei inizierà «una fase di ridefinizione di sé e di accettazione del cambiamento».

Come ha ribadito l'assessore Bertolé, soluzioni come la Culla per la Vita o il parto in anonimato «non sono, come si è erroneamente scritto, abbandono di minore, perché questi bambini sono stati affidati a due ospedali». Le loro madri gli garantiscono una sistemazione sicura e cure mediche, donandogli la possibilità di una vita migliore.



La vernice 'lavabile' di Ultima Generazione è ancora lì

Andrea Muzzolon



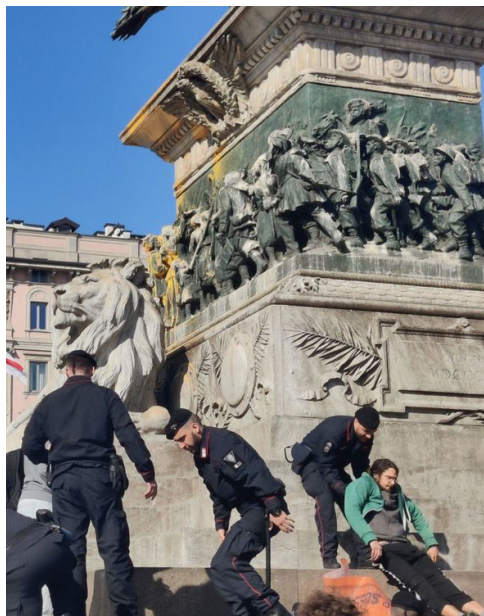
Thomas Fox



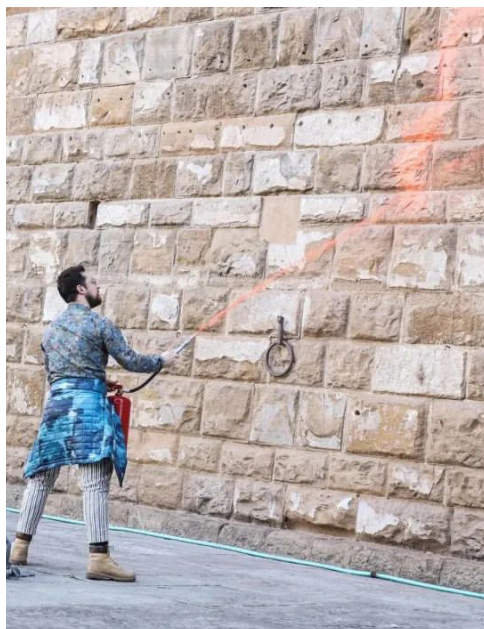
L'imbrattamento della statua in Duomo e il colore che non viene via. A pagare il restauro sarà il Comune. Ma per costi e tempistiche bisogna aspettare la gara d'appalto

Sono passati quasi due mesi, ma il monumento di Vittorio Emanuele II mostra ancora i segni del gesto compiuto da Ultima Generazione. Due attivisti, Martina e Riccardo, l'avevano ricoperto di vernice gialla nella mattina di giovedì 9 marzo, con l'obiettivo di richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica sui rischi derivanti dal «collasso ecoclimatico».

L'imbrattamento della statua equestre, in piazza Duomo a Milano, replicava quanto fatto dagli ambientalisti contro le mura del Senato, della Scala e di Palazzo Vecchio, a Firenze. Dopo il gesto, i due giovani avevano fatto resistenza passiva ed erano stati portati via dalle forze dell'ordine: nei loro confronti è scattata una denuncia per imbrattamento di beni culturali o paesaggistici. Differentemente da altre azioni analoghe compiute da Ultima Generazione, questa volta la vernice non è andata via:



I carabinieri fermano i responsabili dell'imbrattamento della statua in Duomo



Un attivista spruzza vernice colorata sulle mura di Palazzo Vecchio, a Firenze

neanche un'ora dopo gli addetti dell'Amsa erano intervenuti con le pulitrici a idrogetto, ma il loro lavoro è stato inefficace. Sarà necessaria un'opera di restauro, per riparare i danni.

Gli attivisti di Ultima Generazione minimizzano le polemiche. «Per noi è molto più importante parlare del perché abbiamo fatto quest'azione: c'è un collasso climatico, e il governo non sta facendo nulla per affrontarlo», sostiene Miriam. «Secondo i dati dell'Agenzia europea dell'ambiente, ogni anno, in Europa, muoiono 1200 minori a causa dell'inquinamento. E, come riportato dall'Istat, il 40% dei decessi del 2022 sono dovuti alla crisi climatica. È peggio del Covid. Se la mia casa brucia, non mi interessa nulla del mio tappeto prezioso».

Per Ultima Generazione l'imbrattamento della statua non è il fulcro della questione. Gli attivisti si sono comunque difesi contro chi sosteneva che volessero sfregiare irreversibilmente il monumento. «La vernice era la stessa usata per la Scala e per Palazzo Vecchio: era idrosolubile», dichiara Miriam. «È alle amministrazioni che va chiesto perché non l'hanno lavata via».

Secondo i tecnici del Comune di Milano, i danni potrebbero dipendere dall'erronea interpretazione del termine «lavabile». Dall'ufficio stampa fanno sapere che una vernice che presenta questa dicitura «consente di rimuovere macchie lievi dai muri quando la si utilizza, ma non è un prodotto che si può togliere con una semplice pulizia». Lavabile, quindi, non è sinonimo di idrosolubile.

Eppure, nel caso di Palazzo Vecchio e della Scala, la vernice era andata via. Se la sostanza è la stessa, come sostiene Ultima Generazione, da cosa dipendono le difficoltà nella pulizia del monumento? La spiegazione potrebbe risiedere nell'usura del materiale su cui è stato applicato il prodotto. «Dipende dalla porosità intrinseca», sostiene Anna Volpe, restauratrice specializzata in materiali lapidei. «Granito e marmo di Carrara, che compongono il basamento della statua, e il bronzo di cui è fatto il monumento, non sono di per sé molto porosi. Hanno però

un'età avanzata: un materiale più vecchio è anche più degradato e quindi ha una maggiore porosità. Dunque, assorbe per uno strato superficiale la vernice».

Qualunque sia la causa del danno, un restauro andrà fatto. «I tecnici si sono confrontati con la sovrintendenza», afferma l'ufficio stampa del Comune. «Dopo il sopralluogo, hanno stabilito che non è possibile procedere con una pulizia ordinaria, ma è necessario un team dedicato di restauratori». Servirà una gara d'appalto per scegliere la società che svolgerà i lavori. Questo allungherà i tempi e comporterà un costo maggiore per la collettività.

Per quanto riguarda le tempistiche del restauro, dal Comune fanno sapere che la gara potrebbe essere aggiudicata nelle prossime settimane. «Anche se non c'è ancora una data esatta dell'intervento, credo che un orizzonte temporale realistico per il ripristino della statua potrebbe essere entro fine luglio», riferiscono dall'ufficio stampa.

Anche sui costi, che saranno coperti dalla città di Milano, non ci sono certezze. Il Comune non ha ancora fatto una stima precisa dei danni, ma, stando alle prime cifre circolate, pare che il restauro possa costare fino a 200 mila euro. Per Miriam di Ultima Generazione tale somma sarebbe eccessiva: «Un architetto ha scritto sui nostri social che si tratta di un prezzo gonfiatissimo. La statua aveva già bisogno di un restauro: probabilmente i costi tengono conto anche di quegli interventi».

Per adesso, la statua resta ricoperta di vernice gialla. E in queste condizioni svetta nel centro di piazza del Duomo, attirando lo sguardo di turisti e cittadini. Finché rimarrà in questo stato, di certo non cesseranno le polemiche. Molti, infatti, continuano a considerare il gesto di Ultima Generazione uno sfregio al nostro patrimonio artistico. Gli attivisti, però, sono determinati a proseguire la loro battaglia. Come sostiene Miriam, «in un rapporto delle Nazioni Unite si legge che abbiamo solo tre anni per invertire la rotta. Poi non potremo più risolvere il problema».

“*Il ripristino della statua potrebbe essere entro fine luglio*”



Un'attivista espone il suo corpo nel più recente atto di protesta di Ultima Generazione

«I monumenti e le opere d'arte sono esseri molto fragili, come le persone»

Elena Capilupi



Alessandra Pellegrino



Intervista a Vincenzo Trione, storico e professore di Arte, Media e Storia dell'Arte

Gli attivisti di Ultima Generazione hanno colpito ancora. Questa volta la vittima prescelta è stata la statua di Vittorio Emanuele II, che è stata cosparsa di vernice gialla lavabile, causa di un danno non indifferente.

Si tratta solo dell'ultima provocazione portata avanti dal gruppo.

Lo storico dell'arte e critico d'arte contemporanea Vincenzo Trione ha evidenziato gli aspetti principali del caso.



Il professor, Vincenzo Trione

Cosa rappresenta il patrimonio artistico nella nostra società?

Il patrimonio artistico italiano ha da sempre rappresentato conoscenza e senso di appartenenza. Molto spesso però si tende a svalutarlo, dandolo quasi per scontato. Un'eredità storica, artistica, architettonica non si deve subire passivamente, ma conoscere e valorizzare. Non ho mai considerato il nostro patrimonio come un giacimento da

monetizzare; credo sia un luogo di consapevolezza: conoscerlo significa essere consapevoli di chi siamo, dove viviamo e la maniera con cui dovremmo rapportarci alla realtà di un luogo.

Cosa intende con “subire il patrimonio”?

Significa darlo per scontato. Conoscerlo è l'esatto opposto, ovvero imparare a guardare in alto e sotto di noi non con occhi distratti, ma provare a comprendere quello che ci circonda. Solo se conosci non violi, non violenti, non sfrutti quello che hai di fronte a te. Questo è l'unico modo per essere realmente abitante di un luogo.

Cosa pensa delle azioni compiute dal movimento ambientalista Ultima Generazione?

Sono molto severo nei confronti del movimento, al contrario di molti colleghi

storici dell'arte. Anche perché le sostanze usate si sono dimostrate profondamente dannose. I monumenti e le opere d'arte sono esseri molto fragili. Sono come le persone: hanno una storia, un'origine, un'identità e per questo meritano rispetto, a maggior ragione se sono "fragili". Penso che tutte le azioni degli attivisti siano unicamente volte ad aggredire per attirare l'attenzione. Ma in un'epoca in cui ogni scandalo si consuma in maniera velocissima, che senso ha?

Esiste una cosa che si chiama "Prima Voltità", termine che significa fare una cosa per la prima volta. Nel momento in cui la fai già la seconda non ha più risonanza. Esistono altre azioni per attirare l'attenzione e per lottare a favore di tematiche urgenti, ma certamente aggredire un'opera non è la strada giusta.

L'ultimo attacco del gruppo è stato mosso contro la statua di Vittorio Emanuele II. Che valore ha per gli attivisti questo gesto?

La strategia che attuano non è mai casuale: scelgono di attaccare luoghi simbolici e immediatamente riconoscibili come è stato con Palazzo Madama, Piazza Affari e per ultima la statua in Piazza Duomo. Il loro obiettivo è fare scalpore, ma non si può pensare di cambiare il mondo creando un danno all'arte, è inutile e

controproducente.

Questi atti sono in grado di generare delle problematiche sociali ed economiche?

No, non determinano assolutamente nulla. Come ho già detto, il patrimonio può essere tutelato solo attraverso la conoscenza. L'educazione scolastica è decisiva in questo percorso. Le azioni degli attivisti stanno dimostrando che una scarsa formazione ha come diretta conseguenza l'assenza di consapevolezza. Questo porta a realizzare atti tristemente fini a sé stessi.

Cosa pensa che potrebbe fare lo Stato per arginare il problema?

Il Ministro dei Beni Culturali Sangiuliano sta percorrendo una strada molto severa che ha generato diverse polemiche, ma io mi trovo pienamente d'accordo. È giusto punire duramente questa tipologia di

aggressioni. Chi crea il danno dovrebbe prendersi la responsabilità delle proprie azioni. A maggior ragione come nel caso dell'ultimo attacco di Nuova Generazione, che ha dichiarato di aver utilizzato una vernice lavabile, ma in realtà ha creato un grave danno al patrimonio storico e culturale.



Vincenzo Trione



Libraccio, una storia milanese: da mercatino dell'usato a holding con 60 negozi

Matteo Pelliccia



La storica catena di libri usati apre il suo 60esimo negozio a Milano. È la nona sede nel capoluogo lombardo, proprio dove tutto è cominciato

Milano, 1979. La città meneghina non era ancora quella delle week e degli influencer, delle fabbriche che diventano spazi di coworking e dei bullshit jobs (lavori privi di senso, *ndr*). Era la Milano della nebbia e del panettone, pronta ad entrare nei fatidici anni Ottanta, quando diventò per antonomasia la città da bere.

In quella Milano, tra rossi e neri divisi in fazioni come guelfi e ghibellini, quattro ragazzi ventenni si conobbero al mercatino dei libri usati di largo Richini, davanti all'università Statale. Pietro Fiechter, Tiziano Ticozzelli detto Tiko, Silvio Parodi ed Edoardo Scioscia, questi i loro nomi. Il mercato era essenziale: collegato al movimento studentesco e alla sinistra extraparlamentare, vendeva libri usati

scolastici ed universitari. Gli stand erano fatti addirittura con le cassette della frutta.

Nel 1979 i quattro ragazzi aprirono la prima libreria indipendente in Via Corsico, sul Naviglio Grande, con la medesima impostazione. Il suo nome era Libraccio e questa è una storia molto milanese, quella della più grande catena di libri usati in Italia.

Oggi Libraccio è una holding che controlla varie società. Il gruppo comprende 60 librerie sparse principalmente per il Nord Italia, la società di distribuzione DMB (Distribuzione Monza Brianza), 10 società operative tra cui la casa editrice Libraccio Editore, una quota del 5,2% nella società di librerie IBS e partecipazioni al 50% in Libraccio Outlet, Galla 1880 Srl Vicenza, Librerie Margaroli Srl Verbania.

Grazie a diverse partnership, la holding ha altri tre marchi: Galla + Libraccio a Vicenza, Magaroli + Libraccio a Verbania e la joint venture tra Libraccio e Messaggerie Libri per la gestione degli Ibs bookshop. Quest'ultime sono le librerie in collaborazione con Ibs, società di vendita di libri online e di proprietà del gruppo editoriale GEMS.

Libraccio è autonoma, poiché non è controllata da nessun editore o gruppo maggiore. La catena di librerie decide le strategie generali, lasciando alle varie sedi una gestione indipendente. I vari negozi fisici sono controllati da società della holding che a loro volta gestiscono da una a un massimo di cinque librerie. Le librerie, oltre i libri scolastici e universitari, trattano romanzi, saggi, fumetti di diffusione generale, nonché cd, dvd, vinili e prodotti di cancelleria.

Un'altra tappa fondamentale nella storia di Libraccio fu la creazione del sito internet libraccio.it. Attualmente è il più importante in Italia per la vendita di libri scolastici, con 550 mila utenti registrati e oltre 1 milione e 150 mila libri spediti all'anno. Il sito nacque nel 2000 per dare visibilità alle librerie. Nel 2009, però, la svolta, quando fu trasformato in libreria digitale con una partnership con Ibs. Grazie a un accordo, le quote di Libraccio furono poi



Alda Merini davanti al primo negozio Libraccio in via Corsico.

Fonte: Libraccio. Quando i sogni cambiano le regole



I fondatori nei primi mercatini universitari

Fonte: Libraccio. Quando i sogni cambiano le regole



Una sede di Libraccio dei primi anni duemila

Fonte: *Libraccio. Quando i sogni cambiano le regole*



Pietro Fiechter, Tiziano Ticozzelli, Silvio Parodi ed Edoardo Scioscia mentre costruiscono i primi mercatini con le cassette di frutta

vendute in cambio del 5,2% delle quote di IBS. Nel 2012 è stata fondata la casa editrice Libraccio editore. All'attivo ha decine di pubblicazioni, concentrate perlopiù su testi universitari. La storia del gruppo Libraccio è stata raccontata nel libro *Libraccio, quando i sogni cambiano le regole* uscito a gennaio 2015.

Tra fine agosto e inizio settembre, specie a Milano, vendere e comprare libri scolastici e universitari usati da Libraccio è un'abitudine. E le code fuori dai negozi della catena sono caratteristici del periodo. Una routine che segna la fine dell'estate, come gli US Open di tennis o i primi maglioni che spuntano dall'armadio. La storia di Libraccio è una storia meneghina che si intreccia fortemente con la città di Milano.

Anche Alda Merini fu cliente abituale di Libraccio, diventando amica dei fondatori. La poetessa dei Navigli, tra scambi di libri, macchine da scrivere e sigarette, si intratteneva frequentemente nel locale di Via Corsico. Tra gli argomenti di conversazione, i suoi amori e gli anni del manicomio, con i ragazzini che ascoltavano a bocca aperta le sue poesie lette ad alta voce.

Gino e Cecilia Strada sono altri due testimoni della storia di Libraccio. La casa editrice ha sostenuto più volte Emergency, l'associazione umanitaria fondata dal chirurgo milanese. Tra i progetti finanziati, i Centri chirurgici in Sierra Leone e per vittime di guerra di Lashkar-gah, in Afghanistan. Nelle librerie Libraccio, c'è sempre stato uno spazio per la rivista trimestrale di Emergency.

Recentemente, a metà aprile, Libraccio ha inaugurato il 60esimo negozio proprio a Milano. È l'ultima apertura della catena e la sede si trova tra Viale Stelvio e Via Farini. Si tratta della nona sede nella città meneghina, dove tutto è cominciato, 44 anni fa. Libraccio è, più di tutto, la storia di Pietro Fiechter, Tiziano Ticozzelli, Silvio Parodi ed Edoardo Scioscia. Una storia di amicizia, che coinvolge la sfera lavorativa, personale ed affettiva. L'amicizia che si consolida nei momenti felici e in quelli tristi. Quella che si concentra in un'unica parola: lealtà.



AI Lab IULM, dove l'intelligenza artificiale incontra le scienze umanistiche

Filippo di Chio



Ivan Torneo



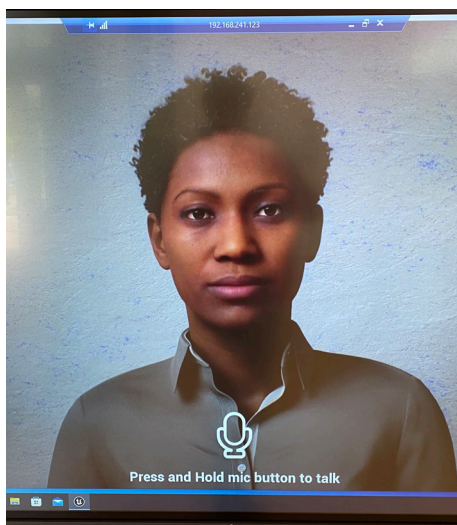
Ecco cosa avviene dentro il primo laboratorio milanese dedicato allo sviluppo dell'intelligenza artificiale nel campo della comunicazione e del marketing

A gennaio 2023 è stato inaugurato il primo laboratorio per l'intelligenza artificiale in un'università non STEM (acronimo di scienze, tecnologia, engineering e matematica) in Italia. Si tratta dell'AI Lab in IULM, ateneo milanese specializzato in comunicazione, media e marketing.

Fortemente voluto dal Prorettore Guido Di Fraia, docente di Strategie e tecniche di marketing digitale, l'AI Lab IULM si propone di legare le potenzialità delle AI proprio ai campi della comunicazione e del marketing. In un'intervista esclusiva il professor Di Fraia ha spiegato che: «La mission del laboratorio è aiutare il mondo delle imprese a comprendere le opportunità offerte dall'intelligenza artificiale per attività di marketing e comunicazione aziendale».



Alcuni ingegneri dell'AI Lab al lavoro



L'intelligenza artificiale dello IULM AI Lab, con cui si può conversare faccia a faccia

Entrando nel laboratorio, ci si trova subito davanti a Eve. Un'intelligenza artificiale nativa dell'AI Lab IULM in grado di conversare con gli ospiti. Eve appare su uno schermo in forma umana, e risponde alle domande sul laboratorio e su come è stata creata. Ma è anche in grado di indicarci i luoghi più vicini in cui andare a mangiare, o di parlarci di aziende tecnologiche. «Quella che vediamo all'ingresso è una macchina per certi aspetti superata – ha dichiarato Di Fraia – l'innovazione legata all'intelligenza artificiale si sta sviluppando con ritmi difficilmente prevedibili. Quello che era innovativo solo qualche mese fa, oggi va ulteriormente ottimizzato».

Proseguendo nel tour dei laboratori, ci si imbatte in quadri realizzati interamente dalle intelligenze artificiali. Lo stesso Di Fraia ammette: «Abbiamo un filone interessante legato al mondo dell'arte. Stiamo attivando dei percorsi formativi e stiamo collaborando con artisti digitali per aiutarli a comprendere meglio come le tecnologie possano supportare la loro creatività».

Eugenio Ciuffreda – *digital marketing specialist* dell'AI Lab IULM – ci ha permesso di provare in prima persona gli strumenti per accedere al metaverso e alla realtà virtuale. Quest'ultima, insieme alla realtà aumentata, propone un nuovo modello di educazione «che permette un'immersione totale in dati, statistiche o altri oggetti di studio». Per fare un esempio pratico, nella realtà virtuale targata AI Lab IULM, è possibile visionare le statistiche sugli studenti iscritti all'Ateneo o la mappa in 3D del campus.

Forti di questa esperienza, il team dell'AI Lab «sta in questi giorni supportando una grande istituzione culturale milanese che vuole entrare nel Metaverso – ci ha confessato il professor Di Fraia – la stiamo aiutando progettualmente a fare questo passo».

Le applicazioni delle intelligenze artificiali legate al mondo delle realtà virtuali diventeranno utili anche ai più fragili. Come afferma lo stesso Di Fraia, l'AI Lab si sta dedicando a progetti che hanno

a che fare «con il mondo della salute e della medicina piuttosto che con il mondo della disabilità». In questi ambiti le macchine conversazionali porteranno grandi benefici a tanti tipi di soggetti fragili, ad esempio a ragazzini affetti da dislessia o altri disturbi dell'apprendimento.

Gli sviluppi pratici dei progetti del laboratorio di AI milanese non si fermano qui. Il professor Di Fraia rivela alcuni dei progetti e delle collaborazioni in atto a livello aziendale. Si va dall'ottimizzazione dei trasporti ad applicazioni in ambito logistico, fino all'uso professionale di chatbot e interfacce conversazionali. Queste tecnologie «si diffonderanno sempre più e daranno un grosso contributo alle imprese. Sono tecnologie alla portata di tutti e fanno risparmiare tempo, lasciando agli uomini la possibilità di svolgere mansioni di più alto livello, cosa che le macchine in questo momento non sanno fare».

Ma il professore non esclude la possibilità che presto le intelligenze artificiali possano essere in grado di sostituire l'uomo in toto. Nonostante i passi avanti dell'AI Act – la normativa europea sulle AI che sarà presto approvata – secondo il rapporto della società di consulenza manageriale McKinsey, entro il 2030 le AI sostituiranno 100 milioni di posti di lavoro. «Fino a qualche mese fa avrei risposto in maniera rassicurante – ci confessa Di Fraia – ma qualche preoccupazione in questo momento dovremmo averla».

Lo sviluppo fulmineo delle AI va più veloce delle normative. Alla fine il suo corretto utilizzo «dipenderà da noi. Dipenderà da come ce ne impadroniremo in termini di pratiche di lavoro e di competenze». Motivo per cui la creazione di realtà tutte milanesi come l'AI Lab IULM, legate allo sviluppo delle intelligenze artificiali, è fondamentale per acquisire la consapevolezza tecnica necessaria per il lavoro di domani.



Un quadro generato dall'intelligenza artificiale



Eugenio Ciuffreda mentre utilizza una realtà virtuale a cui lavora il laboratorio

Il Parco Nord Milano cresce: «Vogliamo tutelare 50 mila ettari di territorio»

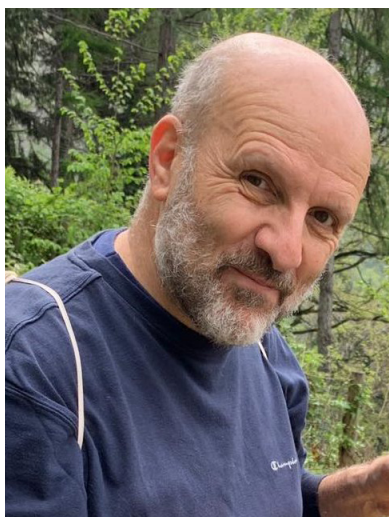
Andrea Di Tullio



Quarant'anni fa il primo lotto di alberi e oggi il terreno avvicina i mille ettari di estensione. Il presidente Marzorati: «stiamo pensando a una grande area verde di cultura e natura che circonda la città»

Nell'aprile del 1983 i primi alberi si facevano strada in un'area fra le più urbanizzate d'Europa. Una zona di fabbriche e quartieri edilizi si è trasformata nel più grande parco milanese che coinvolge sei comuni dell'hinterland settentrionale della città. È un unicum nato per tutelare un territorio che era sfruttato per tutt'altro uso. Le zone boschive che si possono osservare adesso sono il frutto di una scommessa vinta: costituire un parco periurbano dove il soggetto non fosse l'uomo ma la natura.

Parco Nord Milano è un ente pubblico membro di Europarc Federation, la rete che punta a migliorare la gestione delle Aree Protette in Europa attraverso la cooperazione internazionale, lo scambio di idee ed esperienze. È anche fra i 33 partner europei che hanno aderito al progetto Superb. Un piano che fa parte del programma di finanziamento della Commissione Europea, Horizon 2020, e che punta a realizzare nuove foreste su delle aree che diventano oggetto di una serie di monitoraggi e studi.



Il presidente del Parco Nord Milano, Marzio Marzorati

Life UrbanGreeningPlans è un altro progetto europeo a cui partecipa Milano, insieme ad altre quattro città. L'obiettivo è progettare e mostrare meccanismi innovativi per aumentare la presenza complessiva di biodiversità nei propri territori. Parco Nord Milano ha deciso di impostare un piano concreto per la salvaguardia degli impollinatori

impatto zero

realizzando una “Apistrada”. Un percorso di 3.000 metri quadrati dove si trovano piante specifiche per attrarre gli insetti impollinatori. Questa “autostrada dei fiori” collega i due apiari che sono presenti nel parco.

Il contributo e il coinvolgimento dei cittadini è fondamentale: nel dicembre 2022 l’ente ha lanciato la campagna Insieme per la Terra con l’obiettivo di far contribuire le persone all’acquisto di 18 ettari di nuovi terreni verso Novate. Il presidente di Parco Nord Milano, Marzio Marzorati, crede nel progetto: «La nostra idea è un parco urbano e agricolo metropolitano che esca dai confini del Nord Milano. Il proposito è tutelare 50 mila ettari di territorio». L’Ente Parco collabora anche con alcune aziende che vogliono avere una responsabilità sociale d’impresa, proponendo loro attività di orticoltura e piantagioni collettive.

Secondo Marzorati, i parchi sovracomunali che circondano la città – come il Parco Agricolo Sud Milano – possono lavorare insieme per creare una “cintura verde” che racchiuda tutti i 133 comuni dell’area metropolitana milanese. «Oggi dovremmo avere il coraggio di guardare a una grande area verde metropolitana che risponda ai bisogni delle future generazioni e delle sfide ambientali a cui tutti noi siamo chiamati» conclude il presidente.



Semina dell'apistrada nel dicembre 2022



La piantumazione della nuova area



La zona di Niguarda



L'apistrada in fiore

Jolanda Renga: «Sogno una vita tra i libri»

Elena Capilupi



Alessandra Pellegrino



Jolanda, 19 anni, è la figlia di Ambra Angiolini e Francesco Renga. Se non avesse ricevuto da un'amica quel video su TikTok che la ritraeva con la sua famiglia, se non avesse letto i terribili commenti dove veniva definita "la figlia brutta" e non solo. Se non avesse preso coraggio e risposto con un semplice filmato dalla durata di tre minuti, probabilmente oggi non sarebbe qui a raccontare la sua storia. Non sarebbe ascoltata da oltre 200 mila followers e non potrebbe aiutare altre persone che subiscono atti di bullismo e cyberbullismo.

Ti aspettavi di ottenere tutta questa visibilità dopo aver postato il video?

In realtà no, ma neanche la volevo. Dopo aver registrato il video, l'ho postato senza pensarci troppo. In un primo momento avevo ottenuto solo tre visualizzazioni, ma in meno di 20 minuti ho raggiunto 20 mila visualizzazioni e 200 commenti. Come succede spesso sui social avevo completamente perso il controllo.

Perché hai deciso di esporti così tanto?

Inizialmente volevo solo commentare, poi ho pensato che avrei voluto fare di più. La cosa che mi faceva più rabbia erano gli insulti e le cattiverie scritte da donne adulte, potevano essere mia mamma o mia zia eppure questa cosa non le toccava minimamente. Tutto ciò mi mandava fuori di testa e ho deciso di registrare il video. E' stato naturale e spontaneo farlo.

Tra le varie proposte che ti sono state fatte quale ti ha entusiasmato di più?

Una casa editrice mi ha proposto di scrivere un romanzo. Inizialmente

@jolandarenga



180K

Creazione: nel gennaio 2023 posta su TikTok un video in risposta agli insulti ricevuti ottenendo un seguito di 50 mila followers sulla piattaforma e di 180 mila su Instagram.

Admin: è la 19 enne Jolanda Renga, figlia dell'attrice Ambra Angiolini e del cantante Francesco Renga.

Obiettivo: sensibilizzare il mondo del web alle tematiche del bullismo e cyberbullismo.

Target: ragazze e ragazzi di ogni età.

mi avevano contattato per elaborare un saggio, ma ho pensato che non fosse molto sensato farlo scrivere a una ragazzina di 19 anni. Quando ho rifiutato la prima proposta, sapendo della mia passione per la scrittura, mi hanno chiesto di leggere dei miei lavori e mi hanno offerto di scrivere un libro che uscirà a settembre. Per adesso sogno una vita tra i libri e di superare l'esame di maturità.

Come è il tuo rapporto con la scuola?

Sono due anni che studio da privatista. In realtà i miei genitori avrebbero preferito l'istruzione pubblica per me e per mio fratello. Ma all'interno dell'ambiente scolastico mi hanno fatto sempre sentire quella "diversa", sia i professori che i compagni. In più stavo sviluppando un rapporto nocivo con la scuola.

Non studiavo più per me ma per gli altri. Avevo perso interesse e passione. Ora riesco a gestire meglio il mio tempo.

Cosa fai nel tuo tempo libero?

Lavoro con un'associazione contro il bullismo e il cyberbullismo. Così sono entrata in contatto con tanti giovani e con tutte le loro storie. Il nostro lavoro ha l'obiettivo di aiutare sia le vittime che i bulli. Per me è entusiasmante, mi fa sentire utile. Infatti è una delle poche cose che mi piace rendere pubblica sui social.

Nonostante tu sia molto seguita, non sei molto presente sui social

Non mi interessa esporre la mia vita privata. Mostrare il mio lavoro con l'associazione mi dà soddisfazione. Ho un rapporto molto sereno con i social. Per adesso non voglio viverli come un lavoro, non ho interesse nel diventare influencer. Tutto quello che faccio deve avere un senso logico e mi deve far sentire a mio agio.



QUINDI

5 MAGGIO 2023 - A. 10 N. 19



Direttore responsabile: Daniele Manca

Editing: Andrea Carrabino, Christian Leo Dufour

In redazione: Elena Capilupi, Valentina Cappelli, Umberto Cascone,
Filippo Riccardo di Chio, Andrea Di Tullio, Thomas Fox, Sara Leombruno, Andrea Muzzolon,
Alessandra Pellegrino, Matteo Pelliccia, Ivan Torneo, Letizia Triglione, Erica Vailati

Via Carlo Bo, 6 - 20143 - Milano
02-891412771
master.giornalismo@iulm.it
Registrazione Tribunale di Milano n. 477
del 20/09/2002

Master in giornalismo
Direttore: Daniele Manca
Coordinatore organizzativo: Marta Zanichelli
Coordinatore didattico: Ugo Savoia
Responsabile laboratorio digitale: Paolo Liguori
Tutor: Sara Foglieni

Adriano Attus (Art Direction e Grafica Digitale)
Federico Badaloni (Architettura dell'informazione)
Luca Barnabé (Giornalismo, cinema e spettacolo)
Simone Bemporad (Comunicazione istituzionale)
Ivan Berni (Storia del giornalismo)
Silvia Brasca (Fact-checking and fake news)
Marco Brindasso (Tecniche di ripresa)
Federico Calamante (Giornalismo e narrazione)
Marco Capovilla (Fotogiornalismo)
Marco Castelnuovo (Social media curation I)
Piera Ceci (Giornalismo radiofonico I)
Cipriana Dall'Orto (Giornalismo periodico)
Nanni Delbecchi (Critica del giornalismo TV)
Andrea Delogu (Gestione dell'impresa editoriale)
Luca De Vito (Videoediting)
Gabriele Dossena (Deontologia)
Stefano Draghi (Statistica)
Lavinia Farnese (Social Media Curation II)

Alessandro Galimberti (Diritto d'autore)
Paolo Giovannetti (Critica del linguaggio giornalistico II)
Nino Luca (Videogiornalismo)
Bruno Luverà (Giornalismo Tv)
Caterina Malavenda (Diritto Penale e Diritto del Giornalismo)
Matteo Marani (Giornalismo sportivo)
Anna Meldolesi (Giornalismo scientifico)
Alberto Mingardi (Giornalismo e politica)
Micaela Nasca (Laboratorio di pratica televisiva)
Elisa Pasino (Tecniche dell'ufficio stampa)
Aldo Preda (Giornalismo radiofonico II)
Davide Preti (Tecniche di montaggio)
Fabrizio Ravelli (Critica del linguaggio giornalistico I)
Roberto Rho (Giornalismo economico)
Giuseppe Rossi (Diritto dei media e della riservatezza)
Claudio Schirinzi (Giornalismo quotidiano)
Gabriele Tacchini (Giornalismo d'agenzia)
Marta Zanichelli (Publishing digitale)